

Colonialismo – intrecci globali della Svizzera

Museo nazionale Zurigo | 13.9.24 – 19.1.25 | 2° piano del nuovo edificio

Visita della mostra

La mostra si articola in due parti: la prima parte, più ampia, affronta in undici capitoli, ognuno dedicato a un tema diverso, i rapporti con il colonialismo di privati, aziende e collettività svizzeri. La seconda si concentra sulle continuità coloniali fino ai giorni nostri.

Prologo

Il prologo della mostra introduce al tema del colonialismo europeo, fornendo le conoscenze di base con l'aiuto di una linea del tempo e di mappe. La linea del tempo offre un orientamento iniziale mediante una scelta di eventi chiave della storia mondiale. Al di sopra della linea del tempo figura la prima di una serie di opere d'arte: una mappa del mondo ricamata dall'artista filippino Cian Dayrit. La storia è narrata non solo attraverso oggetti e le vicende che essi evocano, ma anche grazie alle opere di artisti contemporanei che propongono la loro visione del passato coloniale e della sua rielaborazione. Ai visitatori è proposto anche un glossario che spiega in modo più dettagliato diversi termini ricorrenti nella mostra.

Prima parte: percorso storico

Schiavitù: ogni capitolo è introdotto da un oggetto chiave, in questo caso un ramo della pianta del cotone. Nessuna materia prima illustra meglio la schiavitù del cotone. A partire dal XVI secolo, gli europei crearono piantagioni e miniere nei Caraibi e nelle Americhe e iniziarono a importare dall'Africa persone ridotte in schiavitù. Quella che viene chiamata la tratta transatlantica degli schiavi raggiunse il suo apice nel XVIII secolo. Oltre 250 società, privati e singoli comuni svizzeri furono coinvolti in questa attività transnazionale, spesso facendo fortuna grazie al commercio degli schiavi e allo sfruttamento del loro lavoro (anche le perdite, d'altro canto, furono in alcuni casi ingenti). Si stima che siano stati implicati nella deportazione di circa 172 000 persone. Complessivamente, tra gli 11 e i 12 milioni di persone ridotte in schiavitù furono deportate dall'Africa nelle colonie.

Commercio: una fava di cacao apre il capitolo. La fava di cacao simboleggia il commercio di materie prime: il cacao, in particolare, fu fondamentale per lo sviluppo dell'industria svizzera del cioccolato. Fin dal XVI secolo, i mercanti svizzeri si dedicarono al commercio di «prodotti coloniali», vale a dire la seta, le spezie, il tabacco e il tè ai quali si aggiunsero più tardi i manufatti tessili. Nel XIX secolo diverse compagnie elvetiche divennero leader

nel commercio di materie prime, una risorsa di cui il Paese è povero. Oggi la Svizzera è uno dei più grandi e più importanti centri mondiali del commercio di materie prime.

Mercenari: in vetrina, un fucile della Compagnia delle Indie orientali olandese ricorda il passato violento dei mercenari svizzeri nelle colonie. Sin dalla fine del XVI secolo, i mercenari elvetici vennero arruolati anche negli eserciti europei, contribuendo in tal modo alle conquiste coloniali, repressero la resistenza indigena e imposero l'ordine coloniale. Disoccupazione e difficoltà materiali, ma anche un'immagine maschile improntata al culto dell'eroismo e della sete di avventura, spinsero molti Confederati ad arruolarsi nel servizio mercenario.

Colonie di popolamento: a partire dal 1600, i governi coloniali fondarono colonie di popolamento, dove gli immigrati europei – donne e uomini – avrebbero dovuto coltivare e commerciare su terre che venivano considerate alla stregua di territori disabitati. Nei fatti, tuttavia, la terra fu contesa alla popolazione indigena. Anche se la Svizzera non fu mai una potenza coloniale, molti Svizzeri furono coinvolti nell'espulsione violenta delle popolazioni indigene dalle loro terre. Ancora oggi, il nome di varie città ricorda le colonie di popolamento svizzere, come ad esempio New Bern negli Stati Uniti.

Lo sguardo coloniale: le fotografie di Walter Mittelholzer, che tra il 1927 e il 1934 compì diversi viaggi aerei in Africa, hanno plasmato l'immagine di donne e uomini africani in Svizzera. Questo «sguardo coloniale», veicolato da fotografie votate allo stereotipo, è fino a oggi saldamente ancorato nella memoria collettiva svizzera. Sulla parete di fronte sono esposte fotografie scattate nelle piantagioni confederate a Sumatra. Le immagini mostrano i rapporti quotidiani tra colonizzati e colonizzatori, facendo luce sulle complesse gerarchie coloniali.

Missioni: già a partire dal XVI secolo, i missionari svizzeri viaggiarono in quasi tutte le regioni del mondo per portare la fede cristiana alle popolazioni locali. La croce non simboleggiava solo la *missio*, ovvero la diffusione del Vangelo, ma anche la convinzione che la religione cristiana e la cultura europea fossero superiori a tutte le altre. Di ritorno in patria, i missionari contribuirono a diffondere l'immagine dell'inferiorità culturale dei popoli colonizzati. Per molto tempo, le donne furono relegate al ruolo di mogli nelle missioni; solo a partire dal 1901, la Missione di Basilea iniziò a reclutare come missionarie anche donne nubili.

Esperti: il casco tropicale è il segno distintivo dei colonizzatori. Da un lato, offre protezione dal caldo, dal vento e dalle intemperie; dall'altro, permette di distinguersi chiaramente dal modo di vestirsi delle popolazioni indigene. Il casco veniva indossato anche dai

cittadini svizzeri che soggiornavano nelle colonie. A servire le potenze coloniali non furono solo i mercenari, ma anche periti svizzeri delle più diverse professioni. Essi contribuirono a conquistare e ad amministrare i territori coloniali. È il caso, ad esempio, dei funzionari svizzeri che riscosero le tasse nelle colonie o degli ingegneri che costruirono ponti o ferrovie.

Scienza: sotto l'egida dei governi coloniali fu praticata anche la ricerca scientifica. Non furono pochi gli scienziati svizzeri attivi nelle colonie. Ne è un esempio il cannocchiale di Paul Sarasin, noto naturalista basilese che intraprese numerose spedizioni scientifiche nei territori coloniali verso la fine del XIX secolo. Gli scienziati svizzeri misurarono, fotografarono e classificarono persone e animali a scopi scientifici, portando nel viaggio di ritorno manufatti e resti umani nei musei svizzeri. I risultati di queste ricerche furono il riflesso e contribuirono a plasmare l'atteggiamento razzista dell'epoca, fornendo una giustificazione all'espansionismo coloniale. Un'altra forma di sfruttamento fu l'appropriazione delle conoscenze indigene su paesaggi, animali o piante. Gli europei ne trassero profitto e fama senza dichiararne la paternità e senza coinvolgere le popolazioni indigene.

Sfruttamento della natura: diverse zanne di elefante introducono al nuovo capitolo; si tratta di trofei di caccia grossa. Le colonie furono viste come riserve inesauribili di materie prime con cui alimentare il progresso tecnologico europeo: anche gli Svizzeri contribuirono alla riduzione della biodiversità nelle ex-colonie e al disboscamento delle foreste, ad esempio a Sumatra, dove molti lavorarono nelle piantagioni o ne furono proprietari.

Razzismo: il capitolo viene introdotto da un compasso che veniva utilizzato per misurare le persone e ripartirle tra le cosiddette «razze». All'inizio del XX secolo, l'Istituto di antropologia di Zurigo era leader in Europa. I suoi metodi e i suoi strumenti di misurazione erano stati sviluppati anche nelle colonie, dove il razzismo scientifico contribuì a legittimare la dominazione e lo sfruttamento delle popolazioni indigene. Il razzismo si diffuse dalle università alla popolazione e si radicò nella vita quotidiana del Paese. Ma anche le riviste etnografiche, mediche, scientifiche o missionarie e i resoconti di viaggio contribuirono alla diffusione di concezioni razziste dell'essere umano. All'inizio del XX secolo, la nuova cultura dei consumi e la pubblicità diffusero tra la popolazione immagini coloniali e fantasie romantiche ed esotiche su ciò che è estraneo.

Decolonizzazione: alla fine della Seconda guerra mondiale ebbe inizio la fase più intensa della decolonizzazione. Ed è proprio con i Paesi africani divenuti indipendenti che la Svizzera si sforzò di stabilire buoni contatti economici a partire dagli anni Sessanta del

secolo scorso. Dopotutto, questi giovani Stati promettevano di offrire interessanti sbocchi commerciali. Tre esempi (Senegal, Ruanda e Sudafrica) illustrano la politica estera svizzera.

Seconda parte: continuità coloniali

La figura in bronzo dell'artista ginevrino Mathias C. Pfund, una statua in miniatura rovesciata che raffigura David de Pury, il mercante di Neuchâtel coinvolto nel commercio degli schiavi nel XVIII secolo, allude all'attuale dibattito sull'opportunità di rimuovere i monumenti dedicati a personalità storiche compromesse con il passato coloniale. La scultura introduce all'ultima parte della mostra, dedicata alle conseguenze del colonialismo fino a oggi e alla discussione in merito. Che significato ha l'eredità coloniale per la Svizzera contemporanea? Un'installazione video interattiva traccia un quadro che va dalle tracce coloniali nella vita quotidiana ai dibattiti sull'eredità coloniale nelle istituzioni e nella sfera pubblica, fino alla questione della responsabilità e delle riparazioni nella Svizzera odierna.

Al termine della mostra, i visitatori sono invitati a riflettere su quanto hanno visto e a lasciare le proprie impressioni e opinioni in proposito.